



Nella pagina a fianco: Tiziano Barbini durante le riprese di uno dei cortometraggi della Poti Pictures

storia viene cucita sull'attore, grazie a un team composto da registi, sceneggiatori, psicologi e *acting coach* che mettono insieme le loro professionalità per accompagnare l'allievo fino al set, con tutto ciò che questo comporta in termini fisici ed emotivi».

È il lavoro che in questo momento l'Academy sta facendo soprattutto – ma non solo – con Tiziano Barbini e Paolo Cristini, protagonisti di diversi corti e spot della casa di produzione, nonché del recente *Unted* e del prossimo *Ollivud*. «Hanno sostenuto un set con 25 persone, tra Arezzo e Cinecittà, lavorando anche dieci ore in notturna», racconta Daniele.

La sfida è «fare in modo che i nostri attori, con tutti i loro problemi e difficoltà, siano veramente pronti per il set. Abbiamo la presunzione di cambiare il rapporto tra cinema e disabilità intellettiva. Chi interpreta oggi il ruolo del “pazzo” sul set? Dustin Hoffman, Leonardo Di Caprio, Sean Penn. Questo perché la criti-

cità della persona con disabilità intellettiva è considerata ingestibile dai registi. Ora noi vogliamo portarli a raccontare la pazzia vera con il pazzo vero. Ma per fare questo dobbiamo insegnare all'attore a dare il massimo della sua potenzialità. Con una frase un po' retorica, potrei dire che vogliamo mostrare la bellezza che c'è in ciascuno di noi: non è attività curativa, ma di fatto diventa terapeutica».

«Tiziano e Paolo, in questi anni e grazie al set, sono cambiati completamente. Questo grazie alla sinergia tra tanti professionisti diversi – dallo psicologo allo sceneggiatore, dal regista all'*acting coach* – e quindi con un grande investimento economico: solo per *Unted* abbiamo speso 45mila euro. Per il momento ci finanziamo soprattutto grazie al cinque per mille e ai lavori che ci vengono commissionati. Ma speriamo che un giorno sul cinema inclusivo si inizi a investire seriamente, come si fa oggi soprattutto con lo sport».

La Poti Pictures ha realizzato finora circa 15 lavori, tra cortometraggi e spot su commissione. «All'inizio la qualità era appena accettabile, nessuno di noi veniva dal mondo del cinema. Ma avevamo dentro il seme del racconto giusto e questo ha portato alcuni nostri lavori ad avere importanti riconoscimenti anche internazionali. Ora anche la qualità è decisamente salita: l'obiettivo è arrivare in sala perché il lavoro è ben fatto, non perché gli attori sono disabili», spiega Daniele Bonarini.

«Crediamo molto nella potenzialità inclusiva dell'arte e del cinema in particolare, che è capace di buttare fuori la persona da un contesto che è spesso di isolamento: i nostri attori frequentano l'Academy, poi vanno sul set, poi se il prodotto funziona vanno anche all'estero, partecipando a festival in tutto il mondo. Quanto questo possa essere gratificante e promozionale, per chi è abituato a contesti di socializzazione chiusi e protetti, è difficile immaginarlo. Il cinema, forse più di ogni altro ambiente, offre a queste persone l'opportunità di vivere contesti neutri alla pari. È questa opportunità che noi vogliamo offrire, ogni giorno di più. E, così facendo, un giorno arriveremo a *Ollivud!*».